

le erbacce

40

Titolo originale *Die Anarchisten*
Traduzione di P. Flori

in copertina
Robert Cornelius, *Autoritratto* (1839)

Prima edizione Ottobre 2020
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-13-1

John Henry Mackay

GLI ANARCHICI

ROMANZO



ORTICA EDITRICE

Indice

| | |
|--------------------------------|-----|
| <i>Introduzione</i> | 7 |
| 1. Nel cuore della metropoli | 11 |
| 2. Prima dell'ora suprema | 44 |
| 3. I senza lavoro | 67 |
| 4. Carrard Auban | 94 |
| 5. I campioni della libertà | 122 |
| 6. Il Regno della fame | 167 |
| 7. La tragedia di Chicago | 217 |
| 8. La propaganda del Comunismo | 252 |
| 9. Trafalgar Square | 287 |
| 10. Anarchia | 307 |

Introduzione

Se l'artista ha per difendersi la sua opera, il pensatore - obbligato com'è a scomparire dietro i risultati delle sue indagini - deve vedersi autorizzato a motivare le ragioni che gli hanno fatto prendere la parola.

La natura stessa di questo lavoro mi obbliga ad aggiungervi qualche riga preliminare.

Una cosa, prima di tutto: colui che, non conoscendomi, si attende delle rivelazioni sensazionali del genere delle turpitudini che alcuni speculatori sfacciati, fidenti sulla compiacente credulità, servono ad un pubblico facilmente incline ad attingervi tutte le sue nozioni sul movimento anarchico, questi non si dia la pena di sfogliare le pagine che seguono. Attualmente non vi è una questione sociale a proposito della quale non si dia prova di un candore più adorabile, di una confusione più profonda, né di una più pericolosa ignoranza come a proposito dell'anarchismo. La parola stessa produce sui più l'effetto del rosso su certi temperamenti: vi saltano sopra, a testa bassa, senza concedersi il piacere di una visione precisa e di riflettervi. Costoro faranno

il libro a pezzi, benché non vi abbiano compreso nulla. Ma nessuno dei loro colpi può raggiungermi.

Le scene seguenti hanno per quadro la capitale inglese e si svolgono in mezzo agli avvenimenti che hanno segnato la fine del 1887. Pochi mesi dopo questa data, io andai per qualche settimana a Londra, con l'intenzione soprattutto di completare i miei studi sui quartieri dell'East-End. Ero ben lungi dal supporre allora che quei luoghi scelti da me per sfondo, non avrebbero tardato a diventare famosi nel mondo intero in seguito ai misfatti di Jack lo squartatore.

Prima di terminare il capitolo consacrato a Chicago, ho creduto doveroso percorrere *Anarchy and Anarchists*, la voluminosa elucubrazione con l'aiuto della quale il capitano di polizia Schaack si è sforzato di giustificare l'infamia commessa dal suo Governo; ma non vi ho trovato che la confessione, del resto interessante, di una stupida brutalità e di una pretesione a tutta prova. Ho evitato appositamente di pronunciare i nomi di coloro che sono ancora vivi; ma gli iniziati non incontreranno molte difficoltà a riconoscere gli uomini di cui ho fatto i miei modelli per la circostanza.

Tra l'elaborazione del primo e dell'ultimo capitolo son passati tre anni; delle incertezze continue mi hanno costretto a delle frequenti interruzioni, talvolta prolungate, di questo lavoro. Forse l'ho cominciato troppo presto e non lo finisco troppo tardi.

Non ho bisogno di dire che non ho potuto trattare a fondo la questione sotto ogni punto di vista. Spesso ho dovuto contentarmi di registrare le conseguenze di deduzioni laboriose; ma spero lo stesso di aver dimostrato l'incompatibilità assoluta dell'anarchismo e del comunismo, l'inefficacia e gli inconvenienti della violenza, l'impossibilità di una qualsiasi soluzione della questione sociale con lo Stato come intermediario.

L'idea dell'anarchia è nata in questo secolo diciannovesimo. È verso il 1840 che viene abbozzata la linea di demarcazione tra l'antico mondo della servitù e il mondo nuovo della libertà. A quell'epoca Proudhon lancia la sua prima famosa opera *Qu'est-ce que la propriété* e Max Stirner pubblica il suo immortale libro *Der Einzige und sein Eigentum*.

Questa idea poté essere soffocata un istante in un regresso violento, momentaneo della civiltà, ma essa non ha potuto sparire per sempre, poiché è imperitura, ed ecco infatti che si ravviva dovunque. Da molti anni uno dei miei amici, Beniamino R. Tucker, lotta validamente a Boston, con la sua *Liberty*, per l'anarchia nel nuovo mondo. E quante volte, nelle ore di stanchezza, ho cercato con lo sguardo quella luce sbocciata dalle profondità del tramonto per dissiparne le tenebre!...

Quando nel 1888 ho pubblicato il mio volume di versi, *Sturm*, alcune simpatiche voci mi hanno voluto chiamare il «primo cantore dell'Anarchia». È questo un titolo di cui io mi sento fiero; ma ora ho acquistato la convinzione che è più urgente non di provocare l'entusiasmo per la libertà, ma di far credere e di far comprendere la ineluttabile necessità di quella indipendenza economica senza la quale la libertà sarà sempre il sogno sterile di qualche esaltato.

In questi tempi di reazione estrema e mentre il socialismo di Stato è la parola suprema, non avrei creduto di poter declinare l'onore di essere anche il primo difensore dell'idea anarchica. E spero bene di non aver rotto la mia ultima lancia per la libertà.

Nel cuore della metropoli

Un sabato d'ottobre dell'anno 1887, che le assurde feste organizzate qualche mese prima in onore dei cinquant'anni di regno di una donna che si faceva chiamare «Regina della Gran Bretagna e d'Irlanda, imperatrice delle Indie», hanno permesso di designare d'ora innanzi sotto il nome di «Jubilee Year» (anno del Giubileo).

Nell'umida e fredda serata che cadeva su Londra, un uomo, che sembrava venire da Waterloo Station, si dirigeva verso il ponte di Charing-Cross attraverso un dedalo di viuzze strette e quasi deserte. Non appena salì con lentezza la scala di legno che conduce alla passerella della via ferrata, penetrò in uno dei piccoli rifugi semicircolari, di cui il passaggio è fiancheggiato, e rimase là un istante immobile con la schiena volta ai passanti. L'uomo cedeva meno alla stanchezza che all'abitudine, trattenendosi in quel posto.

Benché stabilito nella capitale inglese da più di tre anni, egli non aveva avuto che raramente l'occasione di recarsi sull'altra riva; e mai tralasciava, attraversando il Tamigi, di contemplare il grandioso quadro che l'immensa città presenta dall'alto dei suoi ponti.

Il giorno era sufficiente ancora per permettergli di distinguere le masse nere dei depositi che si succedevano a destra fino a Waterloo-Bridge, e le file dei battelli mercantili dislocati ai suoi piedi sul fondo più chiaro della riviera; ma da tutte le parti dei fuochi innumerevoli si accendevano nell'insondabile caos delle costruzioni agglomerate nella prodigiosa città. I riverberi del ponte Waterloo disegnavano da lontano una doppia linea luminosa che i flutti neri riflettevano con sprazzi scintillanti; mentre a sinistra le spiagge e gli approdi dello Strand si formavano per gradini che indicavano migliaia di punti brillanti e di brevi fiamme.

Macchinalmente, l'uomo seguiva con lo sguardo i fanali dei *cabs* che attraversavano il ponte sotto cui scorrevano le acque pigre e silenziose del Tamigi; macchinalmente, egli prestava l'orecchio al fracasso dei treni che entravano in Charing-Cross o ne uscivano; e, quando si volse, infine, per continuare il suo cammino, egli ebbe le pupille abbagliate dai torrenti di luce elettrica che sfuggivano dalle immense sale della stazione.

Egli riprese lentamente il suo cammino pensando a Parigi, la sua patria. Quale differenza tra le rive larghe, gioiose e allegre della Senna e questo ammasso di mattoni, che neppure il più ridente sole poteva attenuare il suo aspetto arcigno!... Ma se aspirava ardentemente di rivedere quella Parigi ove aveva trascorsi i primi anni della sua esistenza, egli amava pure Londra. Perché Londra è una di quelle città per le quali non esiste una via di mezzo: o la si ama o la si esecra, con egual trasporto.

Egli si fermò di nuovo.

Le sale gigantesche erano illuminate così intensamente che l'uomo poté vedere l'ora all'orologio che era all'estremità opposta: erano tra le sette e otto ore; e l'animazione sulla passerella era aumentata al punto di far credere che una corrente irresistibile spingeva la popolazione da una riva all'altra per quella gola così stretta. Si sarebbe detto che l'uomo non poteva strapparsi a quello spettacolo così movimentato. Egli tentò di scoprire l'abbazia di Westminster al di là di quel parapiglia inestricabile di pali e di vagoni; ma tutto quello che poté vedere fu il grande orologio della torre del Parlamento e i vaghi profili degli edifici che si delineavano da lontano. Poi un formicolio di luci, simile a un polverizzamento di stelle nella profondità della notte... Ritornando alla riviera, egli scorse in basso i treni della Metropolitana che filavano a tutta velocità, il *quai* Vittoria rischiarato in tutta la sua lunghezza fino a Waterloo Bridge, la guglia di Cleopatra che si ergeva austera e rigida verso il cielo notturno; ascoltò le risa e le canzoni degli uomini e delle giovani che dormivano sulle panche della spiaggia tutte le sere: «*Do not forget me... Do not forget me...*» ripetevano le voci rauche, stridenti, acute e discordanti: «*Do not forget me...*», non si cantava altro quell'anno.

Se qualcuno in quel momento avesse potuto osservare i tratti del viso dell'uomo, sarebbe stato colpito dall'immediata durezza che essi esprimevano. L'uomo era bruscamente divenuto indifferente a tutto quello che avveniva intorno a lui; la vista del *quai* aveva fatto sorgere un pensiero feroce in lui: quante

vite umane bisognò sacrificare inesorabilmente per il compimento di quel lavoro ciclopico? Egli computava il numero degli sforzi pazienti, mal pagati, da lungo tempo obliati, che avevano prodotto tutte le grandi opere ammucciate in un perimetro tanto ristretto... I sudori ed il sangue non hanno lasciato traccia visibile; una reputazione si stabilisce fiera e gloriosa sulla sommità di un mucchio di cadaveri di oscuri sconosciuti.

Carrard Auban ripartì con un'andatura più nervosa, come se questo pensiero l'avesse crudelmente perseguitato. E fu con gli occhi bassi che egli attraversò le arcate di pietra rimaste all'antico ponte sospeso di Hungerford. Seguendo una abitudine vecchia in lui, camminava assorto nelle preoccupazioni alle quali tutta la sua gioventù era stata consacrata; e, questa volta ancora, egli fu penetrato dall'importanza infinita di quel movimento intellettuale che è qualificato esser sociale e che interessa la seconda metà del nostro secolo. La missione di portare la luce là ove regnano ancora le tenebre, in quelle masse oppresse le cui sofferenze e la lenta agonia danno la vita agli altri.

Quando egli ebbe disceso le scale del ponte, e raggiunta l'entrata di Villiers-Street, questa singolare piccola via che conduce dallo Strand alla stazione della Metropolitana, Carrard Auban dovette interessarsi suo malgrado a quella vita intensa in cui si immergeva. Ad ogni passo la sua attenzione era sollecitata: qui delle persone si precipitavano verso le ferrovie; là altri passanti affrettavano il passo nella direzione dello Strand; là ancora una giovane discu-

teva il *prezzo* con un signore vestito correttamente; là infine una banda di monelli affamati non perdeva un solo gesto di un italiano che mercanteggiava i brigidini.

Auban aveva il colpo d'occhio rapido, necessario per afferrare al volo i mille dettagli di cui è fatto lo spettacolo della via; egli non si disinteressava né del piccolo monello che gli faceva la ruota per strapargli qualche soldo, né del distributore di dépliant, che gli metteva fra le mani l'ultimo numero del *Matrimonial News* «indispensabile a tutti coloro che vogliono contrarre matrimonio».

Egli camminava sempre col suo passo abituale, ben familiarizzato con quell'affaccendamento per provarne scoramento. Quante ore egli aveva già dedicate allo studio di questa Società dagli aspetti così multipli, senza averne né stanchezza, né disgusto. Più egli sondava gli strati numerosi, i risucchi e le profondità torbide, più egli si sentiva attratto ad ammirare questa città senza eguali. Da qualche tempo soprattutto questo sentimento aveva preso in lui consistenza: Carrard Auban aveva visto troppo di Londra per non desiderare imperiosamente di vederne ancora di più. Ed era sotto la pressione stimolante di questo desiderio ch'egli era uscito quel giorno, per andare, andare, andare, per delle ore intere attraverso i quartieri di Kennington e di Lambeth, ove si rifugia la più spaventosa miseria. Egli ne ritornava accasciato, scoraggiato, arrabbiato pure, mal disposto per attardarsi ai lati brillanti dello Strand.

Davanti al tunnel che va verso Northumberland-Avenue passando sotto la stazione di Charing-Cross,

le note stridule di un *armonium* colpirono l'orecchio di Auban; un assembramento si era formato attorno ad un fanciullo vestito di veri stracci, dal viso tutto imbrattato di fuliggine, e ad una giovinetta che si dimenava con dei movimenti meccanici e stanchi. Chi non ha visto di questi pseudo-negri a tutti gli angoli delle contrade di Londra? Auban si mosse per poter pervenire in prima fila; voleva esaminare i lineamenti di quegli «artisti della via»; e non vi lesse che una perfetta indifferenza, mista forse a qualche impazienza.

I poveri piccini devono senza dubbio nutrire tutta la famiglia, pensò Auban.

Già i curiosi si disperdevano e i fanciulli si recavano a ripetere i loro esercizi un po' più lontano, quando il policeman, così temuto da questi paria, li costrinse ad andarsene di nuovo.

Carrad Auban s'internò nel tunnel; il selciato era coperto d'immondizie, ed un'aria mefitica esalava dalle profondità di quel budello sotterraneo.

Egli non v'incontrò, per così dire, nessuno; appena qualche ombra vaga scivolava sulla muraglia. Ma Carrad sapeva che nelle giornate e nelle notti piovigginose, dall'umidità penetrante, questo passaggio era invaso da bande intere di sventurati, sui quali il «braccio della giustizia» poteva abbattersi da un momento all'altro.

Raggiungendo l'estremità opposta del tunnel, Auban si sovvenne ad un tratto d'un fatto accadutoogli l'anno precedente, ma che tuttavia viveva ancora nella sua memoria, come se non fosse passato tanto tempo. E non poté esimersi dal fermarsi per ritrovarne tutta la dolorosa sensazione.

Una sera verso mezzanotte, allorché il fumo e la nebbia avviluppavano la città in un velo impenetrabile, egli era venuto in quel posto per dare a qualcuno di quei poveri esseri la minima somma che loro bastava per essere accettati in una *lodging-house*; il tunnel era ricolmo. Quando discese la scala, egli vide sorgere davanti a sé un viso che mai più poté cancellare dal suo pensiero: dei tratti di donna emaciati dalle privazioni e coperti di ecchimosi sanguinolenti... Quello spettro stringeva un neonato contro il suo seno ischeletrito e si trascinava più che non camminasse, conducendo per mano una giovinetta di circa quattordici anni, mentre un terzo fanciullo si attaccava alla gonna della lamentevole creatura.

— Due scellini signore, due scellini solamente — balbettò a Auban che s'era fermato davanti ad essa per interrogarla.

E nel medesimo tempo, lo spettro spingeva verso di lui la giovinetta che resisteva e piangeva. Egli fu scosso da un fremito, mentre la donna continuava:

— Prendetela, signore... prendetela. Se rifiutaste saremmo costretti a dormire ancora una volta all'aperto... Due scellini solamente... è bella, guardatela...

Auban sentì l'orrore che si impadroniva di lui; si voltò senza poter pronunciare una parola. Egli non aveva pensato d'allontanarsi; ma la donna lo suppose e si gettò a terra davanti a lui, aggrappandosi ai suoi abiti, disperatamente, gridando:

— No, no; non andatevene, signore; non andatevene... Se voi non la prendete, noi morremo di fame... Non passa più nessuno di qui, e noi non possiamo andare nello Strand. Prendetela... prendetela!...

Aubann girò i suoi sguardi attorno, probabilmente incosciente di ciò che faceva: ma la donna vide il movimento si raddrizzò d'un tratto:

— No, non chiamate il policeman! — disse ella precipitosamente, con voce piena d'angoscia — No, non chiamate il policeman!

Auban le diede tutto il denaro che aveva in tasca. Allora la sventurata lasciò sfuggire un grido di gioia; e di nuovo spinse la giovinetta verso il generoso sconosciuto, ripetendo:

— Essa verrà con voi, signore... e farà tutto quello che vorrete...

Carrard attraversò il tunnel tanto rapidamente quanto glielo avevano permesso le file numerose degli ubriachi e degli addormentati; nessuno si era accorto di quell'incidente...

Per otto sere consecutive, Auban era ritornato al tunnel di Charing-Cross e vi aveva cercato la madre ed i figli, senza mai trovarli. Egli aveva sorpreso nello sguardo della giovinetta qualche cosa di inquietante; ma l'apparizione era stata troppo fuggitiva perché avesse potuto penetrare il segreto di quegli occhi infantili.

Poi, tutta la spaventevole miseria che s'offriva quotidianamente alla vista di Carrard Auban aveva cancellato dalla sua memoria il ricordo particolare di quella scena, confondendolo con mille altri dello stesso genere. Ad ogni passo egli s'incontrava con delle giovinette della medesima età, tredici o quattordici anni, ridotte a far commercio del loro fragile corpo... E la sua impotenza gli legava le mani.

Per chi doveva sentire più compassione: per le madri o per i figli? Da quale straziante miseria, da

quale fame implacabile, da quale disperazione feroce non dovevano essere incalzate, le une e gli altri!... E di quale indignazione esasperata il pensiero di queste «madri snaturate» e di questi «figli precocemente depravati» non fa scattare la donna borghese, ipocrita, che sotto la pressione delle medesime necessità s'inoltrerebbe sulla medesima via?...

Impietosirsi?... Oh pietà, menzogna lamentevole tra tutte le menzogne... Il nostro secolo non è che un'ingiustizia; per lui, non v'è più grande delitto della povertà... E forse si avrebbe torto, di lamentarsi, perché è il miglior mezzo per arrivare a far comprendere che la sola salute si trova nella soppressione di questo delitto.

— Gli insensati... — mormorò Auban. — Gli insensati!... Essi non vedono dove la pietà e la carità ci hanno condotti!...

E la sua fronte si rattristò al pensiero delle lotte che già egli aveva dovuto sostenere per affrettare la realtà di quella soppressione... Mai come quella sera egli aveva ritrovato l'accento lacerante di quella voce triste e spezzata, l'espressione di quello sguardo di fanciulla ammalata e selvaggia!

Auban ritornò sui suoi passi e attraversò di nuovo il tunnel.

Prima di dirigersi verso lo Strand, egli prese una delle vie laterali che conducono al Tamigi; vie e viuzze, passaggi e vicoli che conosceva perfettamente e che costituiscono in certo qual modo il rovescio del quartiere, la cui grande arteria è la faccia brillante. Questa costruzione grigia e noiosa non è altro che la parte posteriore d'un teatro di cui la facciata

forma l'ornamento dello Strand; questa casa stretta e alta tre piani, dalle finestre acciecate, è semplicemente uno di quei cattivi luoghi ove si commettono tutte le sere degli eccessi di cui l'immaginazione, anche la più calda e lubrica, difficilmente si farebbe un'idea esatta. La via povera si alterna con quella agiata, ed è così fino alla piccola chiesa di Savoia, melanconica tra i suoi alberi meschini, e fino ai sontuosi edifici del Tempio, che si ergono in mezzo ai loro superbi giardini.

Auban non ignorava nessuna di queste vie, compresa anche quella volta sempre deserta, sempre silenziosa, che passa sotto di esse, e che dallo Strand discende ai *quais*.

L'aria si rinfrescava a mano a mano che l'ora avanzava, e siccome il viandante solitario cominciava a sentirsi vinto dalla stanchezza, egli sboccò nello Strand. Vide svolgersi da lontano la grande apertura che lega West-End e la City, annegata di luce, attraversata in tutta la sua lunghezza da una doppia corrente di vita - una rimontante verso San Paolo, l'altra dilungantesi verso Charing-Cross; - riempita dell'assordante fracasso delle vetture: omnibus massicci e coperti di réclames, vetture leggere e rapide, camions pesanti e lenti, veicoli rossi e ben chiusi della posta; e in tutta questa confusione di cavalli e di ruote, le biciclette apparivano e scomparivano, con un ronzio simile ad un movimento d'ali.

L'East-End è la miseria e il lavoro votati l'uno all'altra da quella maledizione della schiavitù che pesa su di essi; la City è l'usuraio che traffica sul lavoro e ne raccoglie il prodotto; il West-End è il nobile ozioso